

La felicità

Parliamo di felicità in termini collettivi in un'ottica europea: dobbiamo indagare che rapporto c'è tra la concezione dell'Europa e l'idea di felicità. Tutti noi conosciamo l'"Inno alla gioia" che è l'inno dell'Unione Europea: di solito viene eseguito il brano musicale che è la conclusione della 9ª sinfonia di Beethoven, composta tra il 1822 e il 1824, ma è ispirata ad una lirica del poeta tedesco Schiller.



L'Inno alla gioia è una marcia di gioia, festante, che accompagna l'uomo che percorre il cammino gioioso della vita. Oltre ad essere un capolavoro della musica classica, è soprattutto un grandissimo messaggio di pace ed un aperto invito alla fratellanza universale: la gioia è intesa non come semplice spensieratezza e allegria, ma come risultato a cui l'uomo giunge quando si libera dal male, dall'odio e dalla cattiveria.

Proprio per questa esortazione alla fraterna amicizia la melodia su cui viene intonato l' *Inno alla gioia* è stata adottata come "Inno europeo" dal Consiglio d'Europa nel 1972, e oggi rappresenta anche la speranza di una pacifica integrazione tra i popoli d'Europa.



An die Freude

*Freude, schöner Götterfunken,
Tochter aus Elysium,
Wir betreten feuertrunken ,
Himmlische, dein Heiligthum.
Deine Zauber binden wieder,
Was die Mode streng geteilt
Alle Menschen werden Brüder,
Wo dein sanfter Flügel weilt.
Wem der grosse Wurf gelungen,
Eines Freundes Freund zu sein,
Wer ein holdes Weib errungen,
Mische seinen Jubel ein!
Ja, - wer auch nur eine Seele
Sein nennt auf dem Erdenrund!
Und wer's nie gekonnt, der stehle
Weinend sich aus diesem Bund!
Freude trinken alle Wesen
An den Brüsten der Natur;
Alle Guten, alle Bösen
Golgen ihrer Rosenspur!
Küsse gab sie uns und Reben
Einen Freund, geprüft im Tod!
Wollust ward dem Wurm gegeben,
Und der Cherub steht vor Gott!
Froh, wie seine Sonnen fliegen
Durch des Himmels prächt'gen Plan,
Laufet, brüder, eure Bahn,
Freudig, wie ein Held zum Siegen.
Seid umschlungen, Millionen!
Diesen Kuss der ganzen Welt!
Brüder, über'm Sternenzelt
Muss ein lieber Vater wohnen
Ihr stürzt nieder, Millionen?
Ahnest du den Schöpfer, Welt?
Such' ihn über'm Sternenzelt!
Über Sternen muss er wohnen!*

Alla gioia

*Gioia, bella scintilla divina,
figlia degli Elisei,
noi entriamo ebbri e frementi,
celeste, nel tuo tempio.
La tua magia ricongiunge
ciò che la moda ha rigidamente diviso,
tutti gli uomini diventano fratelli,
dove la tua ala soave freme.
L'uomo a cui la sorte benevola,
concesse di essere amico di un amico,
chi ha ottenuto una donna leggiadra,
unisca il suo giubilo al nostro!
Sì, - chi anche una sola anima
possa dir sua nel mondo!
Chi invece non c'è riuscito, lasci
piangente e furtivo questa compagnia!
Gioia bevono tutti i viventi
dai seni della natura;
tutti i buoni, tutti i malvagi
seguono la sua traccia di rose!
Baci ci ha dato e uva ,
un amico, provato fino alla morte!
La voluttà fu concessa al verme,
e il cherubino sta davanti a Dio!
Lieti, come i suoi astri volano
attraverso la volta splendida del cielo,
percorrete, fratelli, la vostra strada,
gioiosi, come un eroe verso la vittoria.
Abbracciatevi, moltitudini!
Questo bacio (vada) al mondo intero
Fratelli, sopra il cielo stellato
deve abitare un padre affettuoso.
Vi inginocchiate, moltitudini?
Intuisci il tuo creatore, mondo?
Cercalo sopra il cielo stellato!
Sopra le stelle deve abitare!*

L'*Inno alla Gioia* contiene dunque un chiaro messaggio: gli uomini devono essere fratelli, devono vivere in armonia e in pace gli uni con gli altri; la pace non è una prospettiva irrealizzabile, anzi, con l'impegno di tutti noi sarà più facile costruire un mondo di fratellanza e di armonia.

Il termine ricorrente è "gioia" da interpretare come felicità, inoltre Schiller abbina spesso la gioia a Dio, ma soprattutto alla fratellanza, allo stare insieme: *"chi non ha mai conosciuto un amico, chi non è mai stato fratello di qualcuno, se ne vada, vada via piangendo da questa riunione"*. Il grande tema che ricorre in tutta quest'ode alla gioia è che la fratellanza provoca gioia, che la gioia deriva dal sentirsi uniti agli altri: dobbiamo partire proprio da questa considerazione, ricordando che uno dei termini che si trovano nella dichiarazione dei principi della Rivoluzione francese, oltre a *liberté* e a *égalité*, è *fraternité*. Una cosa che mi ha sempre fatto meditare è che nei documenti successivi alla prima fase rivoluzionaria le dichiarazioni dei rivoluzionari continuano a contenere *liberté* ed *égalité* mentre lentamente, dai documenti, dai manifesti, *fraternité* sparisce. Questo è uno dei problemi che porterà anche ai tanti deliri della rivoluzione, al Terrore, e poi alla deriva assolutistica napoleonica e al tradimento dei primitivi ideali rivoluzionari: la fratellanza viene intesa come un ideale troppo retorico, troppo lontano dalla contesa politica, la fratellanza viene interpretata come un appello troppo moralistico che riguarda la vita privata degli individui, è legata alla dimensione personale; la politica non può occuparsi di fraternità, è un aspetto religioso, moraleggiante. Secondo me questo è uno dei peccati capitali su cui si fondano le radici dell'Europa: aver dimenticato che la fratellanza è un appello politico.

Dobbiamo quindi provare ad interpretare il termine fraternità: in che modo la fratellanza, lo stare insieme agli altri (e secondo me *fraternité* fa il paio con la "philia" greca) sono questioni politiche che riguardano il vivere insieme, sono questioni di cui la politica,

anche quella istituzionale, dovrebbe occuparsi. Per arrivarci però vorrei tentare con voi di ripercorrere una breve storia della felicità in occidente.

Dobbiamo ripartire dal mondo greco, le nostre radici sono lì. Felicità significa superare l'equivoco e la trappola dell'adesione ai beni terreni e materiali: se ci fidiamo della ricchezza, della bellezza, delle cose, degli oggetti, se per felicità intendiamo possesso di beni terreni saremo delusi perché sono inconsistenti, ogni bene materiale è transitorio, è sottoposto a inevitabile decadimento, tende a finire, a svanire e l'uomo che ha investito tutto il suo progetto di felicità su queste cose si ritrova con "fumo". Allora i Greci intraprendono un cammino che diventerà costante per la cultura occidentale: se l'uomo vuole essere davvero felice deve intraprendere un cammino di ascesa: se dovessimo sintetizzare il concetto di felicità elaborato dalla Grecia classica, ed ereditato dalla cultura occidentale, con un'immagine potremmo rappresentarla con una freccia rivolta verso l'alto: essere felici significa elevarsi da una condizione di materialità ad una condizione superiore di trascendenza, che non è obbligatoriamente una condizione di incontro col divino, ma una condizione che vada oltre la materialità: cose, oggetti, corpi, denaro... vanno trascesi per trovare la felicità.

Un esempio classico è l'ascesa platonica descritta nel "Simposio": lì ci sono le nostre radici. Nel "Simposio" c'è un passo in cui Socrate parla della 'scala d'amore', si prendono le mosse dalle cose belle di quaggiù al fine di raggiungere il bello in sé che è in alto: dalla massima concretezza alla massima astrattezza, fino ad arrivare ad amare l'idea del bello in sé.

" La giusta maniera di procedere da sé, o di essere condotti da un altro nelle cose d' amore, è questa : prendendo le mosse delle cose belle di

quaggiù , al fine di raggiungere il Bello , salire sempre di più , come procedendo per gradini , da un solo corpo bello a due , e da due a tutti i corpi belli , e da tutti i corpi belli alle belle attività umane , e da queste alle belle conoscenze , e dalle conoscenze procedere fino a che non si pervenga a quella conoscenza di null' altro se non del Bello stesso , e così , giungendo al termine , conoscere ciò che é il bello in sé " .

Platone insiste sul fatto che per incontrare ciò che è degno si deve partire da ciò che è terreno, elevarsi lentamente attraverso gradi superiori di astrazione per arrivare fino all'idealità, si parte dal corpo per arrivare all'idea. La cultura occidentale porta con sé questo meccanismo: la felicità nella cultura greca consiste nell'incontro con l'idea di bellezza che è progressivo trascendimento dei sensi, dell'edonismo, di tutto ciò che è legato semplicemente e soprattutto al soddisfacimento del piacere sensoriale.

Ciò ritornerà anche in Epicuro: la vera felicità è il soddisfacimento di alcuni bisogni essenziali e poi nella moderazione. L'idea di ascesa , cioè della ricerca della felicità in occidente, dall'antichità ad oggi, è rappresentabile nell'immagine di un uomo che sale una montagna, che ascende. Naturalmente cambia la meta: per alcuni pensatori si incontrerà l'Idea, per altri Dio, per altri noi stessi, ma non cambia il fatto che sia una scala, un'ascesa. Felicità è ricongiungersi con qualcosa da cui siamo stati separati (come sostiene ad esempio anche il pensiero gnostico): occorre ricongiungersi con qualcosa che era in alto da cui poi si è caduti, per cui, per essere felici occorre ritornare all'origine.

Ma anche il pensiero giudaico cristiano, nella Bibbia, sostiene una teoria analoga: eravamo in una condizione edenica da cui ci siamo allontanati a causa del peccato originale, abbiamo subito una sorta di caduta, se vogliamo riconquistare la condizione edenica

dobbiamo risalire. C'è differenza tra scendere e salire: la discesa non è stata voluta, deriva da un errore, da una non comprensione, da un peccato, non abbiamo scelto noi di scendere, ci siamo trovati in questa condizione; l'uomo invece se vuole essere felice deve salire, cosa più complessa perché raggiungere la felicità, che è un concetto di pienezza, di completezza, è un grande sforzo. Felicità è ricongiungersi, librarsi da terra concettualmente allontanarsi, sollevarsi da una condizione di materialità per assurgere ad una condizione di leggerezza, di spiritualità, di incontro con ciò da cui veniamo. Felicità è un viaggio, è dinamicità: per essere felici bisogna mettersi in cammino verso l'alto.

Facendo un salto di secoli, dopo la 'scala d'amore' del Simposio, esaminiamo un altro esempio tratto dalla "Consolazione della filosofia" di Boezio. Nel 524 d.C., nell'età dei regni barbarici Boezio, condannato da Teodorico, mentre era in carcere, scrisse questo testo in cui immagina di parlare con la Filosofia che lo consola. Diventa un testo a sua volta emblematico della cultura occidentale e molto letto in tutto il Medio Evo. Anche in queste parole ritroviamo le nostre radici, anche se più lontane da noi rispetto al Simposio. C'è un passo a cui la tradizione cristiana attingerà moltissimo: la felicità è la divinità stessa ed è quindi evidente che gli uomini diventano felici quando raggiungono la divinità. La meta è "toccare" Dio: coloro che hanno raggiunto la divinità diventeranno necessariamente dei.

"...Dunque ricchezza, fama, potere... non danno una felicità completa o almeno non danno una felicità continua ... La Felicità consiste nell'avere tutte queste cose e altre insieme a queste, senza la possibilità di perderle con la certezza di poterle sempre aumentare, se lo si desidera. Ma se questo è vero, la felicità non si può trovare che

nell'Infinito, cioè nel Bene sommo, cioè in Dio, per usare un termine d'uso abituale tra noi."

Mentre per Platone ed i Greci la felicità consisteva nell'incontro con una trascendenza ideale, ora con Boezio e nella tradizione cristiana medioevale, la trascendenza diventa Dio, non è più semplicemente l'incontro con uno stato di maggior astrattezza e universalità, ma è incontro con la divinità. Viene confermata comunque la dimensione ascensionale del cammino.

Altro testo fondamentale sono le "Confessioni" di S Agostino: un testo su cui si fonda la psicologia moderna, e descrive l'incontro dell'uomo con se stesso; per primo questo libro presenta l'uomo che, oltre ad ascendere, entra anche in se stesso, parla di sé, del suo cammino interiore che però non è altro che l'altra faccia della moneta di un cammino verso l'alto. Infatti al capitolo 22 Sant'Agostino sostiene (e sono le stesse parole di Boezio, anche se lo precedono di un secolo) che Dio solo è la felicità vera:

" Sia ben lontana dal cuore del tuo servo, che si confessa a te, l'idea che io possa credermi felice per ogni cosa o per qualsiasi forma di godimento. Vi è una gioia che non è concessa agli empi, ma solo a coloro che ti onorano con disinteresse, tu o Dio, sei la vera gioia e quindi la vera felicità consiste nella gioia che si cerca in te, di te, per te; (la vera felicità è l'incontro in Dio, di Dio, per Dio). Questa sola è la felicità: chi pensa che esista altra forma di felicità corre dietro ad altra gioia ma non a quella vera anche se la sua volontà non si distolga per l'immagine della gioia..."

Agostino e Boezio ci dicono che dobbiamo ascendere ma non più, come in Platone, compiendo un'ascesa di tipo conoscitivo, esplorativo, di disincarnazione per incontrare l'essenza delle

cose, ma per incontrare la divinità, che è la nostra vera gioia, la nostra vera felicità.

Non cambia tuttavia il metodo: è sempre ascesa, cambia la meta ma non cambia il percorso. Per migliaia di anni gli uomini cercano la felicità ascendendo, disincarnandosi, allontanandosi, perché da qualche luogo siamo caduti e là dobbiamo tornare, quale che sia il luogo.

C'è una bellissima metafora che rappresenta questo concetto: il mito suggestivo di Orfeo ed Euridice (Ovidio "Metamorfosi" libro X vv 1-85). Ovidio appartiene alla tradizione latina ma parla di miti molto più antichi. Euridice, giovane sposa di Orfeo, mentre andava tra i prati in compagnia delle Naiadi, venne morsa da un serpente al tallone e morì. Dopo averla pianto a lungo, Orfeo, per cercarla tra le ombre dell'Averno, non esitò a scendere nello Stige, cioè nei regni infernali. Giunse fino a Persefone e a Plutone, signore di quel regno. Orfeo incanta con la sua voce ogni cosa e quindi spera di convincere anche Plutone.

Riesce a convincerlo a restituirlgli Euridice, ma con l'ordine di non voltarsi indietro a guardarla fino a quando non fosse uscito dal regno dell' Averno perché altrimenti il dono sarebbe stato vano e Euridice gli sarebbe stata di nuovo sottratta. Orfeo la prese per mano, si arrampicarono per un terreno scosceso e buio, reso cupo da una nebbia compatta, in salita verso la luce: per paura di perderla volse gli occhi a lei e lei all'istante venne risucchiata indietro nell'Averno.



Tanti scrittori moderni si sono cimentati nell'interpretazione di questa grande vicenda d'amore, una passione che non conosce la morte, che vuole travalicare la morte.

Chiediamoci perché alla fine Orfeo si volse. Gli antichi interpretavano il mito d'amore come il tradimento dell'ascesi: Orfeo inizia un percorso di ascesi: sale, ma gli era stato ingiunto di non voltarsi, e di non tornare in basso; lui non riesce a tener fede all'impegno, si volge verso il basso e si danneggia e danneggia la sua compagna. Per gli antichi questo è il simbolo del tradimento del percorso di ascesi verso la felicità: Orfeo tradisce il percorso ascensionale, non riesce a staccarsi dalla materia, dalla carnalità, e quindi viene riportato giù. (Questo mito è stato ripreso e diversamente interpretato da Virgilio, e da altri scrittori moderni, da Poliziano a Rilke. Pavese, Bufalino,...)

Altra grande metafora dell'ascesa è presentata nell'antico testamento: la scala di Giacobbe (Genesi 28, 12) che ispirerà decine di artisti.

Mentre sostava per la notte in un luogo isolato

"(Giacobbe) fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa.". (Genesi 28, 12)



Giacobbe sogna l'ascensione a Dio sotto forma di scala. In sintesi la ricerca della felicità è un viaggio - ricerca - salita verso ciò che non è transitorio, verso l'eterno.

In questa metafora della ricerca-viaggio la tradizione greca si incontra con la tradizione illuministica, però con una modifica fondamentale: la direzione non è più verso l'alto, è sempre un percorso di ricerca-viaggio, ma in orizzontale. La felicità non va più ricercata nell'Eden, in Dio, nelle Idee: la felicità è qui tra gli uomini, con gli uomini, insieme agli altri, stando sulla terra; da una concezione trascendente si passa ad una concezione immanente di felicità. Non è semplice da raggiungere, ma non c'è bisogno di andare in un altro luogo: qui, sulla terra, è possibile incontrare la felicità. Per tutta la tradizione illuministica la felicità è ciò che serve ad accrescere il benessere degli uomini: il criterio per determinare la bontà di un'azione, di un'istituzione politica, è l'accrescimento del benessere degli uomini.

Lo sconvolgimento epocale è considerare la felicità come benessere in terra. Per 2000 anni, in forme diverse, il significato dell'esistenza e quindi della felicità dell'esistenza, richiedeva la ricerca della salvezza (in Dio o nel mondo delle Idee); ora il senso della vita è la ricerca non più della salvezza intesa come salute dello spirito, ma come benessere. Il '700 crea uno spostamento di senso radicale: l'uomo esiste non per salvarsi, ma per essere felice.

Oggi siamo convinti che dobbiamo essere felici, sentiamo quasi un obbligo morale, la felicità è sentita come un dovere dell'essere umano; si vive non per conquistare la felicità nell'oltre, ma qui e ora: questa convinzione ci deriva dal '700.

A conferma di ciò possiamo esaminare un brano tratto da "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria da cui derivano i principi morali e politici regolatori della vita degli uomini: la rivelazione, la legge naturale, le convenzioni decise in società (legge di Dio, leggi biologiche e antropologiche, leggi sociali); si assomigliano in

questo, conducono tutte e tre alla felicità di questa vita mortale, pur essendo la prima incommensurabilmente superiore alle altre.

"Tre sono le sorgenti delle quali derivano i principii morali e politici regolatori degli uomini. La rivelazione, la legge naturale, le convenzioni fattizie della società. Non vi è paragone tra la prima e le altre per rapporto al principale di lei fine; ma si assomigliano in questo, che conducono tutte tre alla felicità di questa vita mortale. Il considerare i rapporti dell'ultima non è l'escludere i rapporti delle due prime ..."

Dio non ci chiede solo di comportarci bene perché ciò ci garantirà la salvezza, Dio ha costruito il mondo e ci offre opportunità di agire non per essere felici nell'aldilà, ma per essere felici in questa vita. Leggo il Vangelo non per la salvezza ma per essere felice qui; io sono fatto costitutivamente per essere felice, tutte le istituzioni sociali, lo Stato, le Leggi, servono a rendermi felice. Questo è un passaggio decisivo, è una rivoluzione copernicana, fa cambiare il mondo!

In base a questo possiamo capire un personaggio come Saint-Just, un rivoluzionario francese, che nel discorso del 13 Ventoso pronunciato alla Convenzione affermò: *"L'Europa sappia che non volete più un infelice né un oppressore"*: la felicità deve essere qui e lo Stato deve servire a questo; la felicità è un'idea nuova per l'Europa. I rivoluzionari francesi diventano gli alfieri di una nuova concezione per cui l'uomo può e, se può, deve essere felice in terra; le istituzioni servono a renderci felici: se non ci rendono felici, vanno abbattute. Si vede il cambiamento rispetto a Hobbes (Leviatano): secondo cui lo Stato non ha il compito di rendere felici, ma serve solo a tener buoni gli uomini, perché la

felicità non è alla loro portata; viceversa gli Illuministi e i rivoluzionari francesi ritengono la felicità alla nostra portata.

Occorre ricordare la **Dichiarazione di Indipendenza americana** in cui si parla di felicità come di un diritto inalienabile dell'uomo; non della felicità tout court, ma della ricerca della felicità: l'uomo non ha diritto ad essere felice ma a cercare la felicità; è sempre una ricerca, ma è una ricerca in orizzontale.

"...tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca delle Felicità..."

Lo spirito dell'Illuminismo afferma la diminuzione della distanza tra l'azione ed il fine dell'azione, che si incarna nell'umanità.

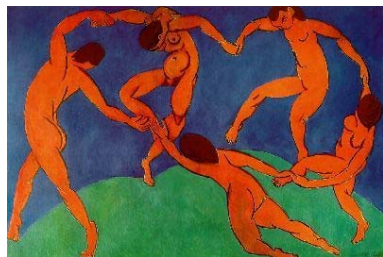
Mentre prima c'era una grande distanza tra azione e fine perché il fine era oltre e dopo la vita, ora il fine si fa vicino, si è incarnato nell'uomo, la felicità si fa immanente. Vediamo compiersi il rapporto tra la filosofia greca e la filosofia illuministica: la felicità è sempre una ricerca, ma da compiersi sulla terra. Viene legittimata la ricerca individuale della felicità per tutto ciò che concerne la propria individuale volontà, per ciò che riguarda la propria vita privata, il sentimento, la coltivazione degli affetti, delle amicizie, tutte cose fattibili qui, non oltre; quindi c'è in un certo modo il collegamento con la tradizione greca, in particolare con Aristotele, che si distacca dalla prospettiva dell'oltre, che è fondante, e rieccheggia già la ricerca della felicità qui.



Questa differenza è ben illustrata nel dipinto di Raffaello "La Scuola di Atene" dove Platone ha in una mano il "Timeo" e col braccio destro indica l'alto, mentre Aristotele ha in mano l' "Etica" e col braccio sinistro indica il basso.

Aristotele per esprimere la felicità usa il termine "eudaimonia" (eu-daimon = buona interiorità) : pienezza, fioritura: ho una vita felice quando ho una vita fiorita, quando le mie capacità, i miei talenti, ciò che sono, può venire alla luce, quando non vengo compresso, quando posso fiorire. Ma la realizzazione di questa fioritura non avverrà dopo la morte: pur nella tradizione greca animata dall'idea del trascendimento, Aristotele sostiene che la felicità, come pienezza esistenziale, si può cercare qui insieme agli altri; si può essere felici attraverso la "philia": l'amicizia dà felicità. Questo è un refrain della cultura illuministica: le relazioni ci possono rendere felici; è nelle relazioni, stando con gli altri che possiamo essere davvero felici, non si può essere felici da soli altrimenti ci si trasforma nell' "idiota".

Platone prospetta un'idea di felicità nella vita contemplativa, ma si può contemplare il mondo delle idee stando anche da soli, chiudendosi in una stanza a studiare; Aristotele ci dice che la felicità non la troveremo mai



soltanto contemplando, ma vivendo con gli altri, intessendo relazioni con gli altri attraverso un rapporto philico di dialogo, di

confronto, diventando un essere politico. Questo concetto ritornerà presso i filosofi illuministi che giustificano la ricerca della felicità insistendo sulla dimensione sociale: ciò infatti compare nella "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino" in un contesto politico.

Art. 1. Lo scopo della società è la felicità comune.

Tuttavia un altro illuminista, Rousseau, avrà una posizione ambivalente, riprendendo in parte l'orientamento socratico e in parte l'orientamento romantico. Secondo la tradizione greca la felicità può essere cercata usando la ragione; l'anima romantica, sosterrà che la felicità si raggiunge col cuore, coi sentimenti, appassionandosi alle cose, amando.

Chi ha ragione? La felicità è raggiungibile qui sulla terra utilizzando al meglio la ragione, ma tutta la tradizione illuministica è attraversata anche da un altro pensiero che si può sintetizzare nell'orientamento utilitaristico. Bentham sostiene che la felicità, intesa soprattutto in senso politico, non è un fatto individuale ma collettivo, le istituzioni non devono mirare alla felicità individuale, ma alla maggior felicità possibile di tutti coloro il cui interesse è in questione. Un'azione politica è buona quando provoca benessere alla maggior parte delle persone:

" ... la maggior felicità possibile per il più gran numero possibile di individui... "

e individuerà addirittura dei criteri per misurare matematicamente la felicità: un'azione è buona e provoca benessere quando la maggior parte delle persone può fruire di maggiori condizioni di benessere; un'azione politica è invece errata quando provoca forse anche felicità, ma a poche persone;

è il criterio della massimizzazione della felicità: la maggior felicità per il maggior numero di persone.

La felicità può essere raggiunta qui sulla terra, ma come? Attraverso la ragione o attraverso i sentimenti? Da soli o con gli altri? Su questa ambivalenza si giocherà tutto il pensiero Illuminista che poggia su una questione fondamentale: se è vero che possiamo raggiungere la felicità sulla terra, è necessario sapere come è fatto l'uomo, come funziona l'essere umano per rendere possibile questa condizione.

Due sono le concezioni cui si può fare riferimento: una "*hobbesiana*", l'altra "*sociale*".

Hobbes, già un secolo prima degli Illuministi, ci dice che l'uomo è fondamentalmente un essere individualista, ciascuno pensa al proprio utile, al proprio bene e trova godimento nel raggiungere ciò che gli interessa; è un essere competitivo, prevaricatore che ha piacere nell'ottenere le cose che gli altri non hanno, nell'accumulare ricchezze, nel portare via ciò che gli altri hanno. È un essere egoista, e i rapporti umani sono quindi fondati sulla diffidenza reciproca. All'uomo però non è concesso di restare tranquillamente da solo a badare ai propri affari, perché se anche volesse essere mite, qualcuno tenterebbe di portargli via ciò che ha, e quindi sarebbe costretto a diventare violento per anticipare l'altro. È una prospettiva molto cupa, dove ogni rapporto è fondato sull'egoismo, la diffidenza; l'unica motivazione che possa indurre l'uomo ad aggregarsi ai suoi simili è il suo proprio vantaggio.

Hobbes trasmetterà agli Illuministi, e forse anche a noi, una profonda sfiducia nei rapporti con gli altri: l'individuo è isolato, non si rapporta con favore agli altri, non c'è corrispondenza con gli altri, né riconoscimento reciproco, solo diffidenza e violenza.

Questa prospettiva troverà, un secolo più tardi, un sostenitore in Rousseau che può essere considerato uno dei massimi esponenti dell'Illuminismo, e lo porterà a vivere una profonda diffidenza nei confronti dei rapporti interpersonali.

La felicità allora consiste nella fuga dal mondo e dagli altri, dai quali ci dobbiamo difendere perché sono pericolosi. Jean Paul Sartre affermerà che

"L'inferno sono gli altri" , da 'A porte chiuse'

Per essere felici dobbiamo liberarci del nostro "io" per perderci nel tutto: ritorna l'idea dell'ascesa, della scala, che però è appiattita, orizzontale.

Ma noi dobbiamo andare oltre, quello che conta è abbandonare la nostra individualità, per perderci in tutte le cose e accedere ad una sorta di universale, soprattutto attraverso esperienze estetiche.

Otto Runge, pittore e pensatore tedesco (1777-1810), afferma:



"Quando il cielo sopra di me brilla di innumerevoli stelle, il vento soffia nella vastità, nello spazio, e le onde si infrangono nella notte immensa, quando al di sopra della foresta il mattino rosseggiante appare, e il sole incomincia a illuminare il mondo, la

nebbia si alza dalla valle e io mi getto sull'erba luccicante di rugiada, ogni stelo e ogni foglia vibrano di vita, la terra si risveglia e si gonfia sotto di me e tutto è un grande accordo armonioso; allora la mia

anima è gioiosa, è felice e si libra nello spazio infinito che mi circonda, non c'è alto-basso, inizio-fine, sento il respiro vivente di Dio, respiro che regge il mondo in cui tutto vive e si muove: questo è il nostro sentimento più alto, ciò che ci dà felicità."

E' un'esperienza che potremmo definire *panica*, di fusione col tutto; la tradizione romantica si baserà su questo sprofondamento dell'individuo, del singolo, in un tutto più vasto, riprendendo in qualche modo il concetto di ascesa che era la ricerca dell'universale, ma traducendolo in una dimensione *orizzontale*; la ricerca dell'*oltre* può essere fatta qui, sulla terra; e qui sulla terra posso incontrare Dio.

Significativi in questo senso sono alcuni passi tratti da "*Passeggiate del sognatore solitario*"; Rousseau, in uno dei tanti momenti difficili della sua vita, si rifugiò sulla piccola isola di Saint-Pierre nel lago di Biene in Svizzera, un luogo quasi deserto, poche case, poche persone, e immerso nella natura, vivrà esperienze di profonda felicità:

"...il soggiorno mi sembrò tanto piacevole e così consono al mio umore che decisi che avrei passato lì i miei ultimi giorni; [...] Nel presentimento di quell'inquietudine desideravo che quel rifugio mi venisse trasformato in una prigione perfetta, che mi si confinasse lì per tutta la vita, togliendomi ogni possibilità e ogni speranza di uscire, che mi si vietasse infine ogni forma di comunicazione con la terra ferma, di modo che, restando all'oscuro di quanto si svolgeva nel mondo, ne dimenticassi persino l'esistenza, così come là sarebbe stata dimenticata la mia vita. Mi hanno lasciato trascorrere lì soltanto due mesi, ma vi avrei passato due anni, due secoli, tutta l'eternità, senza lagnarmi mai un istante, benché non

avessi insieme alla mia compagna altre relazioni, se non il ricettore, sua moglie, i suoi parenti, tutti in verità ottime persone e nient'altro, ma precisamente ciò di cui avevo bisogno; considero quei due mesi di solitudine il periodo più felice di tutta la mia vita, così felice che mi sarebbe bastato per tutta la mia esistenza, senza che nell'anima mi nascesse qualche particolare desiderio di un'altra condizione."

Ancora in un altro passo c'è una descrizione della felicità raggiungibile sulla terra e che Rousseau ha trovato sull'isola:

"Se mai vi fosse uno stato in cui l'anima trova un assetto abbastanza stabile per riposarsi nella sua interezza e raccogliere tutto il proprio essere, senza doversi rivolgere al passato, né scavalcare il futuro, in cui il tempo per essa non sia nulla, dove il presente resti sempre tale senza lasciare spegnere la propria durata né traccia alcuna di successione, dove non figurì nessun altro sentimento di privazione o godimento, di piacere o dolore, di desiderio o timore, tranne quello della nostra esistenza, e questo sentimento possa riempirlo per intero; se vi fosse un tale stato e finché colui che vi si trovi può essere detto felice, e non di una felicità imperfetta, misera, relativa, ma di una felicità del tutto sufficiente, in sé perfetta e piena, che non lascia nell'anima alcun vuoto che senta il bisogno di colmare, è questo lo stato in cui mi sono trovato spesso nell'isola di Saint-Pierre, nella solitudine dei miei trasognamenti, disteso su una barca che lasciavo andare alla deriva in balia delle onde, sulla riva di un bel torrente o di un ruscello mormorante sulla ghiaia."

Ecco l'abbandono al tutto.

Ecco perché allora associare Rousseau a Hobbes: Hobbes ci dice che dall'individuo, soprattutto dall'individuo in società, c'è da aspettarsi ben poco; l'eco hobbesiano arriva a questo anelito di ricerca della felicità che non è più da effettuarsi in una dimensione di *philia* (come avrebbero detto i Greci), di rapporto con gli altri: per essere felice l'uomo deve addirittura prendere il suo "io", ritrarsi e fondersi nella natura, in una condizione di solitudine, non deve andare a cercare la felicità in un rapporto di tipo sociale, ma in un rapporto *panico* con la natura; questo è un tema che ritornerà e ritorna ancora oggi in un sentire molto diffuso: la felicità non è nei rapporti sociali, ma nell'abbandono nella natura.

Se Aristotele avesse potuto leggere le "*Passeggiate di un sognatore solitario*", avrebbe detto che Rousseau non aveva capito nulla della vita. La felicità di cui parla Rousseau non ha niente a che fare con il concetto di *eudaimonia*, cioè di vita piena, compiuta e vissuta insieme agli altri. Il *sognatore solitario* di Rousseau sarebbe un vero *idiota*, un vero *ciclope*.

Un'altra testimonianza che possiamo paragonare a quella di Rousseau sulla sua isola, è l'esperienza dello scrittore americano David Henry Thoreau (1817-1862) che visse sei mesi da solo in un capanno nel bosco sulle sponde del lago Walden, vicino alla cittadina di Concord negli Stati Uniti. Egli spiega la sua scelta con una frase molto significativa:

"Me ne andai nei boschi per suggerire il senso stesso della vita, e per non scoprire, in punto di morte, che non avevo vissuto"

Walden, ovvero La vita nei boschi

Quella vita in solitudine gli può regalare i momenti di massima felicità e di massimo senso che la vita possa dare: dalla solitudine ricava senso; è la stessa scelta di Rousseau:

"Mai fui più felice, mai la mia vita ebbe più senso se non quando mi allontanai dagli altri."

Ma è possibile allontanarsi dagli altri non soltanto vivendo su un'isola, ma anche vivendo con gli altri, semplicemente senza allacciare relazioni sociali con gli altri, badando a se stessi, agli affari propri, diventando *individui*, cioè persone individualiste, egoiste, che pensano ad arricchirsi, che pensano a sé (e Hobbes sarebbe d'accordo con questa scelta).

Questa è anche la scelta che tanta parte della società occidentale ha fatto: isolarsi, sprofondare nel proprio io, cercare la felicità da soli, nel proprio privato. Non ci si può aspettare la felicità dalle relazioni perché le relazioni (e qui risentiamo la voce di Hobbes) sono pericolose, gli altri possono solo farci male.

Ma esiste un'altra possibilità: quella di trovare la felicità in una prospettiva sociale, non più fuggendo dal sociale, ma *nel sociale*. Possiamo trovare la felicità *guardando ed essendo guardati* dagli altri, recuperando la tradizione greca della *philia* e la prospettiva aristotelica; è la tradizione illuminista dell'ascesa non *oltre*, ma *qui*, con gli altri.

Incontriamo la felicità parlando, dialogando, confrontandoci con gli altri, vivendo la socialità, cioè in una prospettiva *politica*.

(Foro della Cultura Europea: Incontro del filosofo prof. Albero Peretti con gli studenti del Liceo Socio Psico Pedagogico Linguistico "Brocca" di Gozzano)

